

LE PAROLE DEL GENOCIDIO/1. Varujan, un pennello “intinto nel rosso del suolo della mia patria”

Numerosi furono gli scrittori armeni vittime del genocidio, come il grande poeta Daniel Varujan, il cantore per eccellenza della tragedia armena Siamantò (pseudonimo di Adom Yargianian) e il sacerdote Garabed Der Sahaghian

“Ho intinto (il mio pennello) solo nel rosso del suolo della mia patria, nel suo mare di sangue”: con questi versi **Daniel Varujan**, il più grande poeta armeno, comunica la sua ferita al cuore di chi cerca la verità. Nell’estate del 1915 è stato barbaramente mutilato e poi ucciso. Le due liriche che qui proponiamo appartengono alla sua ultima opera poetica, “Il canto del pane”, che rimase incompiuta per la sua morte precoce e fu rocambolescamente recuperata dopo la fine della Prima guerra mondiale.

CROCE DI SPIGHE

*Ti offro, Madre, le primizie dei miei raccolti.
Consacrale sul tuo altare dove, da secoli,
le cere bionde dei miei alveari
diffondono luce e lacrime.*

*Tu, santa protettrice delle terre dei miei padri
ai quali hai concesso l’immortalità del Paradiso;
il bocciolo hai reso fiore, la speranza un’Aurora
che sorride alla mia capanna.*

*Tu, questa croce di spighe, intrecciata con le mie mani,
accetta, Madre. In mezzo al mio grano
esse oscillavano come vergini dai capelli rossi,
traboccanti di sole e mature.*

*Sotto la mia falce, con la brina ancora sul capo,
cadono come un raggio mietuto dalla luna.
Nessuna allodola ha distrutto col becco
le loro file intatte.*

*Io le ho intrecciate, chioma su chioma,
nella croce di tuo Figlio ferito a morte
il cui sangue, fuoco santo di ogni Pasqua,
bevono i nostri solchi.*

*L’ho intrecciata con le mie speranze, coi miei desideri:
la linfa dei campi, il fuoco del sole,
il lampo del vomere e lo slancio del mio braccio virile,*

la preghiera dei miei nipoti.

*Madre, benedici questa croce di spighe; e dona ai miei campi
un'estate d'oro e una primavera di perle;
più i miei granai saranno colmi, più le fiaccole
daranno luce al tuo altare.*

*Fa', ti prego, che – come nei giorni antichi –
quando di campo in campo verrai a passeggiare
le spine non sfiorino i tuoi piedi, ma solo papaveri
frementi come il nostro cuore.*

BENEDIZIONE

*Un pugno di grano nel tuo palmo
lascia che io metta, valoroso figlio mio,
valoroso figlio mio, cintura del mio fianco;
lascia che nelle tue braccia di contadini
passi il sangue di venti tori,
e grazie alla tua statura di cipresso
possa tu erigere le colonne di venti case;
e quando solo con le tue dita
seminerai il tuo grano
possa tu raccoglierne come il numero delle stelle.*

*Un pugno di grano sulla tua testa
lascia che io versi, mio adorato nipotino,
mio adorato nipotino, mio bastone fiorito;
lascia che sulla tua fronte si incidano
cento salmi di saggezza,
e sulle tue spalle si posi
il tabernacolo della purezza;
e quando un giorno visiterai la tua mandria
che verso il tuo palmo pieno d'orzo
si protendano mille montoni.*

*Un pugno di grano sui tuoi capelli
lascia che li faccia piovere, nipotina, mia rosa,
nipotina, mia rosa, corona della mia tomba;
lascia che sulle tue guance brillino
ogni primavera nuovi papaveri,
e nei tuoi occhi nuotino
ogni estate nuovi raggi;
e quando pianterai un ramo di salice*

che ogni aprile tu possa vederti verde sotto la sua ombra.

*Un pugno di grano fra i tuoi seni
lascia che semini, mia bella nuora,
mia bella nuora, amore mio lontano;
lascia che nel solco del tuo letto
una spiga germogli in un'intera fila,
e nella culla che dondoli
dormano le aurore gloriose;
e quando mungerai quaranta vacche
che nei tuoi secchi il latte cagli come argento
e il colostro come oro.*

*Un pugno di grano, un pugno di grano,
ah mia cara vecchia, Anna mia,
anche sulle nostre teste lascia che piova.
Lascia che il sole dell'autunno
non geli sulla neve dei nostri capelli;
che la candela della nostra sera
non si spenga tra le colonne della chiesa,
e quando anche noi saremo deposti nel sepolcro
che sotto di noi la terra, Anna,
possa essere morbida.*

LE PAROLE DEL GENOCIDIO/2. Siamantò e “quell’inenarrabile storia che vi racconto” di terrore e lacrime

Siamantò, pseudonimo di Adom Yargianian, fu ucciso il 3 agosto 1915. Fu il cantore per eccellenza della tragedia e delle sofferenze degli armeni. Non di rado usava immagini ed espressioni crude, come in questa poesia intitolata “La danza”, tratta da “Notizie rosse dal mio amico”, pubblicata nel 1909 dopo la strage di Adana, in Cilicia, in cui morirono 30mila armeni.

LA DANZA

*E soffocando le lacrime nei suoi occhi azzurri,
su un campo di cenere, ove la vita armena ancora moriva,
così narrò la tedesca, testimone del nostro terrore.*

*Quell’inenarrabile storia che vi racconto
io, con questi miei spietati occhi umani,
dalla finestra infernale della mia sicura casetta,
digrignando i denti e con la mia rabbia terribile,*

*io vidi, con questi occhi spietatamente umani.
Era nella città-giardino, ridotta ad un cumulo di cenere.
I cadaveri erano ammassati fino alla cima degli alberi
e dalle acque, dalle fontane, dai ruscelli, dalle strade
il gorgoglio, dalla voce ribelle, del vostro sangue
ecco che dice ancora al mio orecchio la sua vendetta.*

*Oh, non inorridite quando vi narro l'inenarrabile storia...
Che gli uomini capiscano il delitto dell'uomo contro l'uomo,
sotto il sole di due giorni, sulla strada del cimitero,
il male dell'uomo contro l'uomo,
che tutti i cuori del mondo intendano...
Era domenica quel mattino di morte,
la prima ed inutile domenica sorta sui cadaveri,
quando nella mia stanza, dalla sera fino all'alba,
china sull'agonia d'una ragazza pugnalata,
bagnavo di lacrime la sua morte...
Ad un tratto da lontano un'animalesca nera plebaglia
con venti spose, furiosamente frustate, sostò in una vigna, cantando lasciva*

*Io, lasciando sul suo giaciglio la povera ragazza morente,
mi avvicinai al balcone della mia finestra dalla vista infernale...*

*La nera plebaglia nella vigna divenne un bosco;
un selvaggio, alle spose, "Dovete ballare – tuonò –
dovete ballare, quando suonerà il nostro tamburo".
E cominciarono le fruste, furenti, a schiacciare
Sui corpi delle donne armene desiderose di morte...
Le venti spose, mano nella mano iniziarono la danza...
Dai loro occhi come da ferite, colavano le lacrime.
Ah, quanto invidiai la mia vicina ferita
Perché sentii che con un rantolo calmo,
maledicendo l'universo, la povera bella armena
diede le ali verso le stelle alla sua candida anima di tortora...
"Dovete danzare – ululava la plebaglia furente –
fino alla morte dovete ballare voi, impudiche e lascive,
i nostri occhi sono assetati delle vostre forme e della vostra morte...*

*Le venti belle spose caddero a terra spossate.
"Alzatevi", urlarono movendo le nude spade come serpenti...
Poi uno, con un otre, portò alla plebaglia del petrolio,
oh, giustizia umana, che io possa sputarti sulla fronte...
Bagnarono con quel liquido, in fretta, le venti spose.
"Dovete danzare – tuonò – ecco per voi un profumo*

*che non ha nemmeno l'Arabia";
poi con una torcia infiammarono i nudi corpi delle spose,
e i corpi carbonizzati rotolarono della danza verso la morte...
Dal mio terrore, come una burrasca, chiudendo gli scuri della mia finestra
avvicinandomi alla mia solitaria morta, le chiesi
"Come posso scavare i miei occhi, come scavarli, dimmelo..."*

LE PAROLE DEL GENOCIDIO/3. Der Sahaghian, davanti all'Ararat "Fu una notte di morte. Era annegato il sole"

Garabed Der Sahaghian fu ordinato sacerdote nel 1902 dopo gli studi presso i padri mechitaristi di Venezia. Tornato a Trebisonda, fu nominato insegnante presso la locale scuola mechitarista. All'inizio delle deportazioni condusse i suoi allievi nella sede estiva della scuola, dove lo raggiunsero i gendarmi turchi, cui oppose resistenza. Ferito, fu deportato con i suoi ragazzi: poco prima del martirio diede a tutti l'assoluzione. E' autore di numerosi saggi e opere poetiche.

ETERNO ARARAT

*Amico, immortale, gigante solitario,
come una divinità, onorato dalle nuvole.
Progenitore dei monti, amico del cielo,
testimone della gloria di tutti i nostri avi.
Sospeso dall'azzurro, sei un'aerea tenda,
nube non mossa dai venti, inverno del cielo;
nelle tue nevi porti all'Altissimo il nostro dolore.
Sono soffi della superba libertà i tuoi venti.
Con le rose dell'alba fioriscono i tuoi ghiacci,
ardono con la fiamma pura del tramonto.
Specchio di cristallo di mille soli,
oh eterno Ararat.*

*Un'aquila attraversa il ponte del tuo arcobaleno
Assetata del tuo torrente, innamorata del tuo abisso.
I vulcani del mondo ruggiscono morte,
scuotendo la catena nel carcere di granito.
Le tue fiamme divengono l'astro nocchiero,
faro per la carovana, fiaccola nella notte.
Fiori innocenti, vergini che volano nel cielo,
crescono presso il fulmine, sopra il tuo inferno.
Dai tuoi fianchi di porfido hai dato alla terra armena,
templi di preghiera, palazzi di gloria.
Tu sei sempre uguale, mentre intorno a te mutano le nazioni.*

oh eterno Ararat

*Un tempo sgorgarono cascate dalle nuvole,
squarciando argini, caddero oceani.
Il mare sorse qual folla ribelle,
formò catena alata intorno alla montagna.
Fu una notte di morte. Era annegato il sole.
La vita naufragata, la natura intatta.
Tu solo sorridevi sopra le onde,
oh eterno Ararat.*

*Mano nella mano, gli occhi rivolti alle tue luci
le generazioni di Hayek passeranno danzando.
Il ricordo degli avi, la tua visione impassibile,
infonderanno speranza al loro cuore.
Tramino pur gli stranieri contro la nostra vita;
sognino rosso i tuoi fiumi erompendo.
Sorriderai sopra ogni diluvio,
oh, eterno Ararat.*